

Vincenzo Vasile

Senatore Macaluso, che gli pare? Si lanciano in un'aula di giustizia accuse di mafiosità al presidente del Consiglio, ed ecco che la mafia viene nascosta nelle pagine interne dei giornali...

In questo affare delle accuse del pentito Giuffrè a Berlusconi la questione che più mi inquieta è proprio il silenzio, direi l'assuefazione dell'opinione pubblica del nostro paese un po' a tutte queste vicende che ruotano attorno alle collusioni di mafia e politica. Rivelazioni-shock, o almeno considerate tali fino a qualche tempo fa, non scioccano più nessuno. Lo dico con amarezza: quell'udienza di Palermo è una delle cose più gravi che siano accadute in questo paese. Perché ritengo che ipotizzare un rapporto di un governante - tanto più e tanto peggio se si tratta di un presidente del Consiglio - con la mafia è cosa terribile. Se fossi un giurista direi che si configura un reato di alto tradimento...

Tradimento, non esagera? In fondo, i «media» sostengono che si tratta di un vecchio stalliere...

No, si tratta di accuse gravissime: siccome la mafia è criminalità organizzata e feroce il cui scopo è quello di sottomettere o comunque di colludere con la politica, se si accertasse che il vertice massimo della politica è parte di questo sistema, allora vorrebbe dire che siamo di fronte a qualcosa che non è più un caso personale, ma che riguarda l'intero paese. Un paese dove si può affermare che - non sporadicamente, ma in diverse circostanze, visto che tutto comincia con il caso Andreotti che fu per sette volte presidente del Consiglio - il vertice del governo sarebbe addirittura partecipe del sistema di interessi mafiosi.

Andreotti ebbe un ben diverso trattamento...

Ricordo bene, nove colonne in prima pagina per il bacio di Riina, e durò mesi e mesi. Ripeto: i giornali in qualche modo riflettono un processo diffuso di assuefazione. Che può voler dire due cose...

Quali?

Scetticismo, del tipo: vabbè, è sempre la stessa storia, la solita litania dei pentiti... O, peggio ancora: la realtà è questa, la politica è fatta così, abituiamoci all'idea.

Ma Andreotti non era padrone

“**Ipotizzare un rapporto di un governante con la mafia è cosa terribile. Se fossi giurista direi che si configura un reato di alto tradimento**”

l'intervista

Il “Corriere della Sera”, che pure ha sparato cose forti contro Berlusconi, non ha dato in prima pagina questa notizia. L'ha considerata usurata. Per quali ragioni?”

«Giuffrè, inquieta il silenzio dell'opinione pubblica»

Macaluso: in udienza sono state lanciate accuse gravissime al premier, ma il Paese si è assuefatto

di tv e non comandava nei giornali. Piaccia o no il termine «re-gime», non pensa che il diverso trattamento di Berlusconi si spieghi con questa anomalia? È chiaro che tutto questo pesa,

figuriamoci. Tuttavia il fatto che riteniamo più grave ancora rispetto all'ipotesi di un silenzio dovuto a servilismo, è la mancata reattività dell'opinione pubblica. È lo spirito pubblico che non mostra uno scatto... Si può discus-

tere se venga prima l'uovo e o la gallina: è vero che uno spirito pubblico si costruisce con una stampa attenta e libera. Ma poiché non credo che tutti i giornalisti siano sotto la cappa berlusconiana, mi chiedo come mai, per esempio, il Corriere che ha sparato cose molto forti su Berlusconi in prima pagina, questa volta non l'abbia fatto?

Già, perché?

Penso che abbiano ritenuto che questa notizia sia ormai come consumata, usurata... E dovremmo interrogarci sul perché. Su quali siano i meccanismi, quali siano le ragioni. Non avevo ancora letto delle accuse gravissime che nel frattempo un altro pentito, il «ragioniere» Lipari, ha rivolto al pm che lo interrogava, il dottor Lo Forte: lei e il procuratore Giammanco, si diceva nei nostri ambienti, vi siete presi due miliardi per rendere pubblico quel tale rapporto dei Ros

sugli appalti... Ed è lo stesso che ha ritirato in ballo la storia del cosiddetto complotto tra il procuratore Caselli e Luciano Violante per incastrare Andreotti. Non c'è da stupirsi se la gente oggi guardi con una certa incredulità alle rivelazioni dei pentiti.

Eppure quello dei pentiti è stato uno strumento fondamentale nella lotta alla mafia. Non pensa?

Io non lo considero uno strumento fondamentale, ma sicuramente un'arma importante. Strumento che doveva essere usato con la massima accortezza, con il massimo rigore e con accorgimenti di riservatezza, rendendo pubbliche circostanze e accuse solo quando ci fossero i riscontri. E tutto questo non è stato fatto. Così oggi quest'arma importante, risulta usurata, consumata. Sicché da una parte e dall'altra ora sentiamo dire: certi pentiti come Lipari sembrano

mandati apposta per intossicare. Tutto è possibile, così come era possibile che venisse apposta per intossicare anche quel Di Maggio che tornò a delinquere a colpi di kalashnikov, proprio mentre svolgeva il ruolo di teste chiate del processo Andreotti...

Gli imputati eccellenti, allora, sono vittime di complotti?

Alle chiacchiere sul complotto non ho mai creduto, sono di una stupidità totale. E non credo neanche che vi fossero obiettivi, bersagli prefissati da parte di questa o quella Procura. Ma intuizioni, valutazioni sbagliate, sì. Errori. E non solo dei magistrati. Io, per esempio, critico e critico tuttora la decisione della Commissione antimafia presieduta da Violante di interrogare i pentiti. Ma chi parla di complotto dimentica che quella relazione fu approvata quasi all'unanimità.

Quasi?

Si dissociò il radicale Taradash, e anche il Msi votò contro. Ma perché riteneva la relazione di Violante troppo blanda. Metodi sbagliati, valutazione sbagliata: c'era l'illusione di far pagare un prezzo a tutto un pezzo della classe dirigente, senza preoccuparsi eccessivamente delle conseguenze che avrebbero potuto scaturirne. Ma fu un errore condiviso da molti, in quella commissione c'era anche il liberale Biondi...

Ciò non toglie che è stato dimostrato come un uso dei pentiti corretto e positivo sia possibile. Ma il tema dei rapporti tra mafia e politica è plurisecolare, e in termini giudiziari c'è la difficoltà di trovare la prova...

La verità è che un filo molto sottile separa responsabilità politica dalla responsabilità penale.

Quindi, secondo lei, con i pentiti è stata imboccata troppo spesso una scorciatoia. Ma per colpa solo dei magistrati?

Niente affatto. La responsabilità prima è della politica. Che per cinquanta anni ha fatto finta di niente, ha negato tutto. Tranne qualche campagna del Pci, cui fino agli anni Sessanta si associò anche il Psi. E invece, di una questione che prima di ogni cosa è politica, come si può pensare che si risolve attraverso la magistratura? Ricordate le commissioni antimafia, che concludevano i lavori puntualmente con una relazione elusiva della maggioranza, e un'altra puntualmente polemica dell'opposizione? E poi quelle conclusioni non si discutevano, non si votavano mai. È un nodo politico, che non si è sciolto nelle aule della politica. Trasferirlo nelle aule giudiziarie ha avuto il solo effetto inevitabile di aggrovigliarlo.



Emanuele Macaluso



Il fattore Mangano

Intendiamoci subito. Nessuno può credere seriamente a una sola parola di quello ennesimo pentito telecomandato dalle toghe rosse palermitane. Credere al racconto di Antonino Giuffrè significherebbe, infatti, rassegnarsi ad alcuni fatti lievemente incompatibili con il ruolo di statista del due volte presidente del Consiglio e di ex e di neo-padre ricostituente. Che statista è uno che, temendo i sequestri di persona, non si rivolge ai carabinieri, ma alla mafia? Uno che si tiene in casa un boss mafioso scambiandolo per uno stalliere? Uno che si incontra con Stefano Bontade e magari gli parla del semipresidentialismo alla francese o del cancellierato alla tedesca? È fin troppo chiaro che tutto si spiega con la proverbiale sfortuna che perseguita lo statista di Milanello da quando aveva i pantaloni corti e si vide recapitare alcune centinaia di miliardi, in parte in contanti, da un munifico quanto anonimo donatore. Lui, da allora, si sforza di frequentare la crema della società, e invece gli capita sempre fra capo e collo qualche malfattore travestito da persona perbene. Per non parlare dei pentiti. Tutti ansiosi di sfregiare la sua immagine internazionale di imprenditore onesto e irreprensibile impregnato alla politica e tutto dedito al bene comune. Assodato, dunque, che Giuffrè mente per la gola, riepiloghiamo la vera storia di quei formidabili anni ad Arcore e dintorni, così come l'hanno raccontata ai giudici nel corso degli anni il Cavaliere e i suoi cari. C'era una volta un palazzinaro milanese. Un giorno di trent'anni fa gli capita un'occasione da non perdere. Una marchesa minore e orfana, Annamaria Casati Stampa, decide di disfarsi della villa San Martino ad Arcore, con annessi e connessi (quadri d'autore, biblioteche, tenute, scuderie), ben consigliata dal suo pro-tutore: l'avvocato Cesare Previti, che per pura combinazione è anche amico di Berlusconi, figlio di un suo prestanome e lui stesso dirigente di una sua società (Immobiliare Idra). La fausta coincidenza

consente al palazzinaro di portar via la villa e il resto per la modica cifra di 500 milioni. È il 1973.

A quel punto Marcello Dell'Utri, il fedele segretario, non può mica fare tutto lui. Serve un factotum che gestisca i terreni e il bestiame. Berlusconi, modesto com'è, parlerà di uno "stalliere". Dell'Utri di un "fattore". La paga è ottima: 4-5 mila euro di oggi al mese. Ma, per strano che possa sembrare, nell'agricola Brianza non si trova nessuno disposto all'incumbenza. E nemmeno nel resto della Lombardia. E nemmeno nel resto d'Italia. Una deprecabile forma di anti-berlusconismo ante litteram - le celebri "vanghe rosse" - boicotta il futuro leader di Forza Italia con notevole anticipo. Dell'Utri peregrina fino alla natia Palermo, e disperato medita ormai di affittare un mottopescereccio e tentare la fortuna in Africa. Quand'è ecco materializzarsi l'uomo giusto: è del posto, si chiama Vittorio Mangano, ha 33 anni e un pedigree criminale di tutto riguardo: picciotto del clan di Porta Nuova (la famiglia di Buscetta e Calò), molto apprezzato dal boss dei boss Stefano Bontade, un delinquente matricolato con una certa propensione per il traffico di droga e per i sequestri di persona: assegni a vuoto, varie truffe aggravate, lesioni volontarie, ricettazione, falso in scrittura privata, estorsione a un commerciante, arresti su arresti, qualche condanna, un fermo in compagnia di un narcotrafficante "indiziato mafioso". Per la Questura di Palermo è un "soggetto pericoloso". Ma non per Marcello, che lo conosce da una vita, da quando calcavano i campi di calcio con la squadra della Bacigalupo. Ma, beata ingenuità, non sospetta nulla. E l'ingaggia a scatola chiusa, senza chiedere in giro. Due mesi dopo il giovanotto è a Milano, in via Foro Bonaparte 24, con Dell'Utri. "Li - racconterà Mangano - abbiamo incontrato il dottor Berlusconi. Allora non esistevano le televisioni. Esisteva invece Milano 2, dove sono anche stato in occasione dell'inaugurazione dello

Sporting Club, dove ci sono le piscine e i campi da tennis". Il colloquio va bene: Berlusconi è letteralmente folgorato da quel giovanotto sveglio ed elegante, che veste grigliato e porta occhiali in tartaruga. E, col suo fiuto da raddomante, lo assume su due piedi: "Dell'Utri - dirà ai giudici nel 1987 - mi presentò Mangano come persona conosciuta da un suo amico (il presunto mafioso Tanino Cinà, ndr): assumerlo fu una mia scelta su una rosa di nomi che mi vennero prospettati. Non feci indagini preventive, perché Mangano mi diede l'idea di una persona a posto e competente". Figurarsi gli altri candidati. Un rapporto dei carabinieri di Arcore datato 30 dicembre 1974 racconta tutt'altra storia: "Dell'Utri, anch'esso originario di Palermo, ha lasciato l'impiego di banca (alla filiale di Belmonte Mezzagno della Cassa di Risparmio di Palermo, ndr) per seguire Berlusconi. E, una volta qui (ad Arcore, ndr), ha chiamato il Mangano, pur essendo perfettamente a conoscenza - è risultato dalle informazioni giunte dal nucleo di Palermo - del suo poco corretto passato". Ma si sa come sono fatti i carabinieri: per dirla con Micciché, "un corpo deviato dello Stato".

Ad Arcore, il giovane padrone si porta moglie, figlie e suocera. Dirige l'azienda agricola, addestra i cavalli del Cavaliere. Ma, per guadagnare dieci volte più di un giudice ("il mio compenso salì addirittura a un milione al mese, in un periodo in cui la paga di un magistrato era di 100 mila lire"), deve occuparsi di tante altre cose. Molto più delicate. Accompagna a scuola Marina e Piersilvio, gli eredi. È fa da scorta al padrone. E' uno stalliere sui generis, uno stalliere "alla pari". La sera, Mangano e gentil consorte cenano spesso alla stessa tavola dei coniugi Berlusconi e dei loro facoltosi ospiti: "Io e Berlusconi eravamo come parenti", dirà il boss nel luglio 2000, poco prima di morire di cancro in carcere, nell'aula del processo Dell'Utri.

(1-continua)

PROVA ANCHE TU AD OTTENERE IL PERMESSO DI SOGGIORNO IN ITALIA!

IL GRANDE
GIOCO DELL'OCA
EXTRACOMUNITARIA

ADATTO A GIOCATORI DAI 6 AI 106 ANNI, PURCHÉ DEMOCRATICI

CONTIENE: UN TABELLONE 35X50, DUE MAZZI DI 32 CARTE CIASCUNO, 9 FIGURINE SEGNAPOSTO E UN DADO

Mario STAINO
l'Unità

MALEDETTA BOSSI-FINI...

IN EDICOLA CON
l'Unità
(+3,60 EURO*)

*Parte degli utili sarà devoluta al GruppoAbete impegnato ad offrire accoglienza alle persone extracomunitarie.